

## “a regola d’arte”

Presentazione mostra collettiva - Arte moderna Kira Datrino, Castello di Torre Canavese (TO) - 1978

Si dice «fatte a regola d’arte», di cose che nel loro disegno e nell’adesione alla figura, che nei suoi contorni racchiude l’idea ed il progetto da cui sono nate, non mostrano sbavature ed ai nostri strumenti di conoscenza risultano perfettamente registrate; di cose che nelle scelte e nelle decisioni merceologiche rispondono con perfetto equilibrio alle esigenze della loro presenza fisica e della funzione cui sono destinate; di cose infine che lungo il processo di produzione non rivelano mai inceppi, arresti, cadute di tensione.

Questa mostra, che la galleria Kira Datrino ha accolto volentieri nonostante che si presenti necessariamente imperfetta ed opinabile, non pretende di essere altro che una proposta, la campionatura di un esperimento che dovrebbe e potrebbe avere respiro molto più ampio; niente altro insomma che la prima idea, il progetto di una verifica, che mi pare si debba fare e che consiste nell’indagare se ed in quale misura è possibile, nelle espressioni dell’arte del nostro tempo anzi dei nostri giorni, riconoscere i segni della persistenza degli antichi scrupoli di perfezione nell’uso delle materie, degli strumenti di lavoro e nella rispondenza dei risultati finali alle idee ed ai progetti iniziali. Questo vuol dire cercare i segni dell’amore e dell’umiltà in un’area che appare in grandissima parte dominata dalle presunzioni dell’esibizionismo.

Uno degli elementi della crisi che si avverte nel mondo dell’arte, al di là della contingente crisi di mercato, è certamente costituito da un insieme di cose che sul piano anzi nel momento dell’esecuzione si chiamano sciatteria, improvvisazione, approssimazione; mentre sul piano merceologico nella maggior parte dei casi si ricorre a prelievi volgari,

fragili, di seconda mano, che perciò si degradano rapidamente e lasciano un vuoto.

Le cose - uso questo termine anche se è evidente che qui in ogni caso si tratta di figure e di quantità che rispondono ad una ricerca che supera la semplice oggettivazione di una funzione, perché mi interessa sottolineare la parte che prende nella definizione della loro presenza la pratica manuale, artigiana -; le cose, dicevo, raccolte in questa mostra sono diverse per la materia di cui sono fatte, per la tecnica dell’esecuzione e per l’ispirazione che da lontano le sottende, ma tutte nella stessa misura e con la stessa intensità rivelano nei loro autori una fiducia nelle componenti tecniche della loro azione ed un rispetto delle regole come un obbligo che deve essere portato fino in fondo.

Queste «cose» rappresentano esperienze che si collocano su un arco molto vasto e vario sia per desiderio d’espressione che per esigenze di tecnica esecutiva. È un arco che da una parte poggia, per fare un esempio, sulle opere lignee di Pino Pedano, che diventa uomo d’arte partendo da una base di falegnameria e diventa mobiliere attraverso una meditazione sull’essenza dell’opera d’arte, o dei due Amodeo che considerano la litografia come una tecnica di pittura originale e piena: dall’altra poggia invece sugli squisiti, fascinosi divertissements di Pavlos, sui suoi giochi di carte colorate ai limiti di un incantevole giardino d’infanzia, o di Jiri Kolar per il quale si potrebbe ripetere ciò che una volta Arp ha detto per Schwitters: che la colla era stata per lui quello che Nettare ed Ambrosia erano per gli dei della Grecia.

LUIGI CARLUCCIO